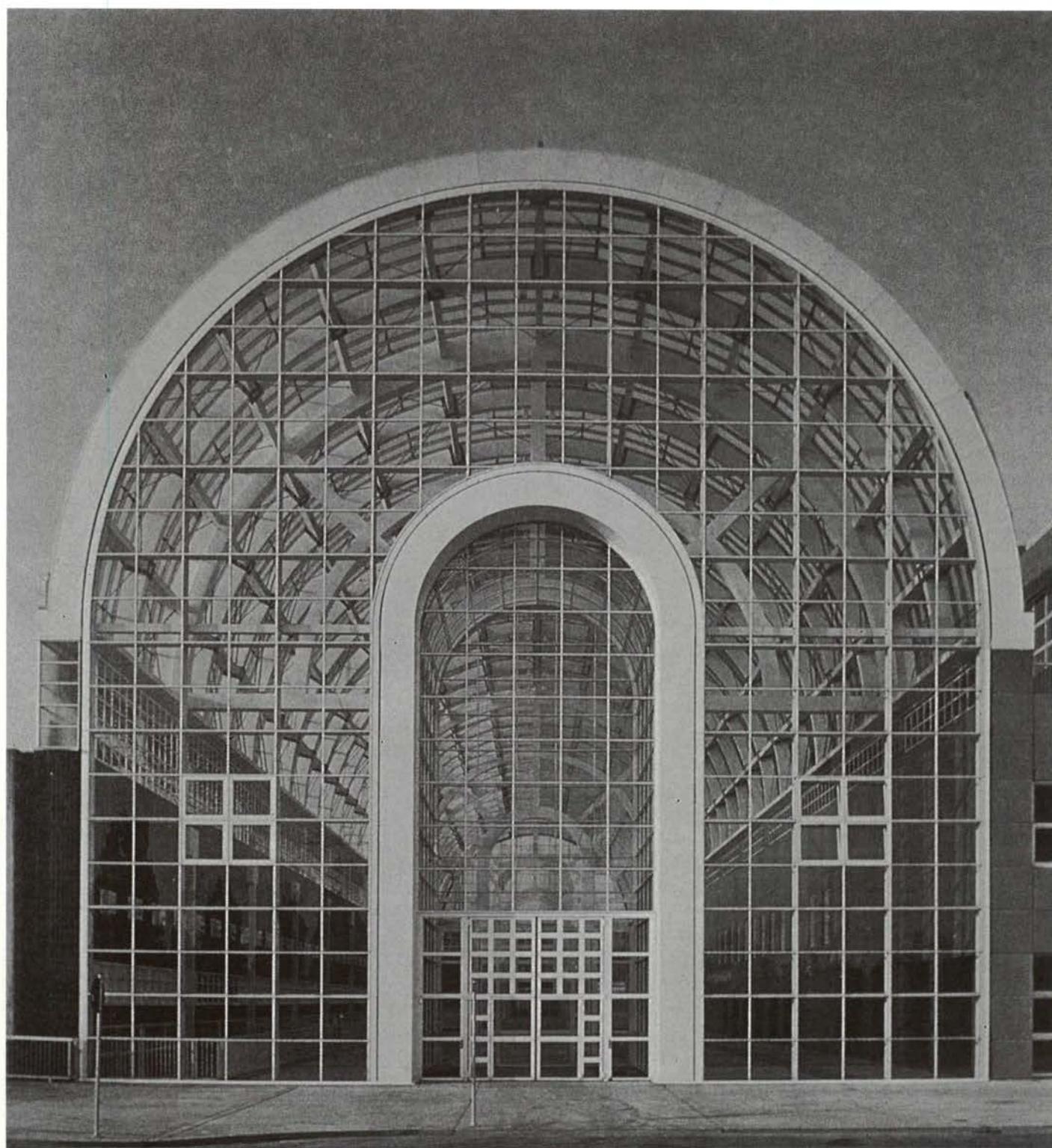


*Premesse per uno studio dei rapporti
tra potenziale segnico e potenziale visivo
nello spazio architettato*

di Corrado Maltese



Il concetto di *potenziale segnico* non è molto difficile da comprendere. Basta, forse, cominciare a porsi a mò d'esempio la seguente domanda: quante parole può contenere un normale foglio di carta bianca? Per la lingua italiana sappiamo che, in media, se il foglio è scritto a macchina, può contenere 10 parole per riga e una quarantina di righe. Se vogliamo riferirci a un'altra lingua, per es. l'inglese, usando la stessa macchina troviamo qualche differenza: molte parole sono più corte, altre più lunghe. Dove sono numerose le corte, la brevità è in parte bilanciata dal maggior numero di spazi in bianco. Per maggiore chiarezza è perciò opportuno ricorrere al computo degli "spazi" occorrenti. In tal caso, nel complesso, lo spazio occupato dalle espressioni inglesi risulta notevolmente più piccolo rispetto a quelle italiane: cioè la capacità segnica dello stesso foglio risulta sensibilmente maggiore (circa del 14% in più). La conclusione è che, almeno dal punto di vista della scrittura, il *potenziale segnico* del sistema linguistico inglese tende a superare quello italiano per un 14-15%.

Tutto ciò, evidentemente, può prescindere dalla novità e/o dall'importanza e persino dalla quantità bruta delle informazioni contenute nel testo.

Quale specifico significativo può avere, ora, il concetto di *potenziale visivo* applicato allo stesso argomento?

Evidentemente il confronto delle "parole" e delle "battute" dà per scontato che nelle due lingue le grandezze dei caratteri di ciascuna lettera, di ogni segno di interpunzione e di ogni "spazio" siano uguali e siano uguali anche le interlineature e anche i margini del foglio lasciati in bianco. Entrambi i sistemi trovano però un limite nella necessità di permettere che gli occhi dei lettori non solo distinguano lettere, interpunzioni e spazi, ma riescano anche a evitare di confondere linea con linea e, finalmente frase con frase. Perciò è opportuno adottare anzitutto inchiostri che contrastino a sufficienza per tonalità cromatica e per intensità con il colore del foglio di carta e, ancora, è opportuno adottare forme delle lettere e dei segni di interpunzione capaci di differenziarsi adeguatamente tra di loro. Infine è sconsigliabile adottare una distribuzione "non stop" di parole e frasi ("pieni") su linee troppo lunghe e su gruppi troppo grandi di linee prive di pause e spazi bianchi ("vuoti"). A meno che, s'intende, non lo si voglia fare apposta, a scopo, per così dire, di... provocazione estetica.

Insomma una scrittura che si stendesse con un inchiostro vagamente giallognolo su un foglio appena più chiaro potrebbe riuscire tanto elegante e preziosa da rischiare di non essere nemmeno vista, e se poi la stessa scrittura si stendesse "non stop" per pagine e pagine e per giunta con caratteri tanto poco differenziati tra loro da confondersi, riuscirebbe tanto faticosa da essere rifiutata, oppure potrebbe essere giudicata tanto narcisistica da essere accolta globalmente soltanto

come gesto estetico e quindi deliberatamente non "letta".

In conclusione il potenziale segnico, almeno nel campo della scrittura, è un sistema fortemente dipendente dalle capacità del sistema visivo del ricevitore (umano) e quindi, in definitiva, dal suo "potenziale visivo". Naturalmente esiste anche una dipendenza inversa. La diffusione delle lenti per miopi e per presbiti e delle fonti artificiali di illuminazione adeguate e costanti hanno certamente accresciuto, funzionando da protesi, il medio potenziale visivo umano. Ciò ha permesso o incoraggiato a sua volta la diffusione di standard tipografici (e dattilografici) più piccoli di quelli di un secolo fa e più nitidi e incisivi nelle forme (si pensi ai caratteri a stampa a mezzo laser). Questa retroazione "circolare" è estensibile, a mio avviso, a tutta la tematica dei rapporti tra i due tipi di potenziale.

Il problema è ora di provare ad applicare i due concetti di potenziale allo spazio architettato.

Ho preferito questa dizione a quella di "spazio architettonico" per sottolineare il fatto che esiste una contiguità senza soluzioni tra interni, esterni e "ambiente", sia esso urbano che non urbano.

Mi si consenta ora di ricorrere a un'auto-citazione.

Una quindicina di anni or sono, nel volume da me dedicato alla *Semiologia del messaggio oggettuale* (1970), mi provai a cercare uno spartiacque tra l'insieme delle opposizioni di volumi pieni e vuoti, che costituiscono lo specifico di un'opera di scultura, e l'insieme delle analoghe opposizioni che costituiscono lo specifico di uno o più edifici (dunque, al limite, di un'aggregazione urbana). Mi riuscì di trovarlo solamente accettando un cambiamento di scala. In altre parole la dialettica pieni-vuoti mi sembrò che potesse dirsi "architettónica" solo a patto di assegnare ai "pieni" e ai "vuoti" le caratteristiche di un ambiente dalle dimensioni quanto meno superiori a quelle di un essere umano.

Scrivo alle pp.130-131: «Si potrebbe obiettare che ciò che caratterizza l'architettura è il fatto di avere una funzione abitativa e perciò un volume interno e uno esterno, il che è vero in moltissimi casi, ma non sempre: basti pensare a un obelisco o a un menhir o alla tettoia aperta di una stazione tranviaria (dove casomai c'è solo un "sotto" e un "sopra"). Di fatto l'unico sicuro carattere di discriminazione tra l'architettura e il resto è nella grandezza degli spazi impegnati: almeno uno dei volumi in opposizione deve superare sia pure di un minimo la misura dell'uomo. Solo per traslato si parla di architettura di un canile o di un pollaio, ma non per traslato si parla dell'architettura di un monumento funebre, se in esso è contenuto il sepolcro (o il cenotafio) di un defunto». Tuttavia possiamo ora aggiungere che il limite inferiore di scala è dato, forse, dall'automezzo, per il quale si parla di *design* e non di architettura. Ma treni e ae-

Pagina precedente:
O.M. UNGERS
e collaboratori,
"Padiglione n.9 della Fiera
di Francoforte" (1981-83).

*In questa palese
"citazione" del Palazzo di
Cristallo il rapporto tra
volumi d'ingombro e
volumi liberi è, anche nel
corpo centrale,
sensibilmente più alto di
quello del celebre
"palazzo". Ciò incide
palesamente sul valore
del potenziale segnico in
quanto ne modifica le
componenti sopra
accennate. Anche in
questo caso il calcolo è
possibile.*